

I cambiamenti delle pratiche genitoriali attraverso la narrazione di sé

Francesca Dello Preite¹

Abstract

L'educazione familiare e le pratiche genitoriali sono dimensioni e processi umani in continua trasformazione. Come avviene per tutte le altre sfere della vita sociale, anch'esse risultano strettamente connesse ai sistemi culturali, politici, economici presenti in determinati luoghi e periodi storici e, al pari di questi, evolvono dando luogo a relazioni tra genitori e figli e a forme educative spesso inedite e più complesse. A partire da tali considerazioni, l'articolo intende analizzare e interpretare tali cambiamenti attingendo ai vissuti di alcune donne che, ripercorrendo le proprie esperienze esistenziali in vesti di figlie, di madri e di nonne, ce ne danno testimonianza attraverso la narrazione autobiografica.

Parole chiave: educazione familiare, pratiche genitoriali, genere, generazioni, narrazione di sé.

Abstract

Family education and parenting practices are areas and human processes in continuous transformation. As it happens for all the other social life fields, they are closely connected to the cultural, political, economic system belonging to specific places and historical periods: hence, they evolve, resulting in more complex and totally new educational styles and relationships between parents and children. From these considerations, this essay aims at analyzing and approaching these changes, using autobiographical narration of some women who prove it by remembering their own experiences and their family life, as daughters, mothers and grandmothers.

Keywords: family education, parenting practices, gender, generations, autobiographical narration.

Introduzione

Attorno al concetto di famiglia è stata prodotta nel tempo un'ampia serie di studi che, mediante il ricorso a discipline e metodi differenti, ne

¹ Dottoressa di Ricerca in Scienze della Formazione e Psicologia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze.

hanno indagato le diverse dimensioni tra cui la composizione e il funzionamento interno, la qualità dei legami affettivi fra genitori e figli, lo *status* socio-economico, la tipologia dei rapporti che i singoli membri possono stringere con le realtà esterne e, non da ultimo, i processi che ne hanno cambiato, totalmente o in parte, la struttura tradizionale «centrata sulla dimensione contrattuale» e dominata dalla figura autoritaria del padre (Attias-Donfut, Segalen, 2001; Barbagli, 2013; Contini, 2010; Hellinger, 2010, trad. it. 2013; Iori, 2006; Murgia, Poggio, 2011; Recalcati, 2013; Zanatta, 2011).

Il quadro che emerge dalle ricerche socio-pedagogiche più recenti è quello di un'entità sociale molto complessa (Corsi, 2016; Oliverio Ferraris, 2016; Saraceno, 2016), ormai distante da quell'immagine statica e monolitica prodotta dal «paradigma della normalità» (Gigli, 2007, p. 143), tanto che oggi molti studiosi e molte studiose al posto del termine 'famiglia' prediligono quello di 'famiglie' (Contini, Ulivieri, 2010) ritenendo quest'ultimo più capace di dare voce e visibilità alle differenti configurazioni e modalità dello stare insieme, *in primis*, tra genitori e figli.

Nel tentativo di decostruire i retaggi culturali rimasti impressi nell'immaginario collettivo, Chiara Saraceno paragona la famiglia attuale a un caleidoscopio, trovando tale metafora più calzante rispetto a quella dell'arazzo utilizzata anni fa dalla sociologa americana Barrie Thorne (1985). Saraceno afferma:

La metafora dell'arazzo è suggestiva e illuminante, perché segnala la molteplicità delle dimensioni (e delle relazioni) che danno vita alla famiglia e l'importanza [...] del punto di vista di chi la sperimenta concretamente, o ne parla. Ma è una metafora che restituisce pur sempre un'immagine statica della famiglia, ove il cambiamento sta solo nell'occhio di chi guarda e non anche nel fenomeno guardato [...]. Forse la metafora del caleidoscopio sarebbe più aderente a un fenomeno che non muta solo nella nostra percezione, ma anche nelle norme e nelle relazioni che lo costituiscono, nel tempo, e da una società all'altra. Apparentemente gli ingredienti/tessere sono sempre gli stessi [...] ma si combinano in modi e con significati diversi a seconda del contesto (2012, p. 28).

Viste le rilevanti e inedite questioni che negli ultimi decenni stanno interessando le famiglie, anche la Pedagogia, al pari delle altre discipline umanistiche e non, ha avvertito il bisogno di approfondire tali istanze mediante studi e ricerche afferenti all'ambito della Pedagogia della famiglia il cui intento, pur nella varietà degli approcci epistemologici seguiti da quanti se ne occupano, è quello di indagare e comprendere quali idee,

aspettative, modelli guidino i genitori nell'educazione dei figli e delle figlie tenendo, altresì, conto delle politiche sociali e dei contesti educativi atti a supportare e a promuovere la genitorialità (Blome, Keck, Alber, 2009; Catarsi, 2008; Corsi, Stramaglia, 2009; Pati, 2014).

Considerato che «è in famiglia che s'impara a relazionarsi con gli altri, è in famiglia che si conosce il potere della seduzione e del rifiuto, è in famiglia che si apprendono, attraverso l'esempio degli adulti, i principali modelli formativi, collegati ai ruoli sessuali e sociali e ai riti della crescita e dell'autoaffermazione» (Ulivieri, 2001, p. 243), un tema sempre rilevante e al centro del dibattito pedagogico è quello che attiene agli stili educativi genitoriali e alla tipologia delle relazioni affettive che si generano tra genitori e figli a partire dal loro primo incontro che, nella maggior parte dei casi, avviene alla nascita. A tal proposito John Bowlby afferma che la caratteristica più importante dell'essere genitori sia

fornire una base sicura da cui un bambino o un adolescente possa partire per affacciarsi nel mondo esterno e a cui possa ritornare sapendo per certo che sarà il benvenuto, nutrito sul piano fisico ed emotivo, confortato se triste, rassicurato se spaventato. In sostanza questo ruolo consiste nell'essere disponibili, pronti a rispondere quando chiamati in causa, per incoraggiare e dare assistenza, ma intervenendo attivamente solo quando è chiaramente necessario. [...] Nessun genitore può fornire una base sicura al figlio che sta crescendo a meno che non abbia comprensione e rispetto per il comportamento d'attaccamento del proprio bambino e tratti questo comportamento come una parte della natura umana intrinsecamente degna di valore (Bowlby, 1988, trad. it. 1989, pp. 10-11).

Chi quotidianamente si occupa di infanzia sa bene che le bambine e i bambini, così come i ragazzi e le ragazze, sono soliti approcciarsi e intraprendere le prime esperienze della loro esistenza attingendo a quella parte di patrimonio conoscitivo appreso nella relazione con i propri genitori. Allo stesso tempo è sulla base dei valori e dei principi condivisi in famiglia che gli stessi iniziano a interagire con l'altro da sé, con il mondo e, in età adolescenziale, a progettare il proprio futuro (Rossi, 2015). Pertanto, prescindere dalla conoscenza di tali legami e dalla riflessione critico-riflessiva circa le ricadute che l'educazione familiare possa avere sulla crescita dei figli e delle figlie sarebbe molto riduttivo soprattutto perché lascerebbe nell'ombra fattori e processi evolutivi che ricoprono un ruolo centrale e insostituibile dello sviluppo di ciascun essere umano.

1. *Ri-pensare e interpretare i vissuti e gli agiti familiari attraverso la narrazione di sé*

Nel corso del Novecento la ricerca pedagogica si è trovata di fronte alla necessità di compiere un profondo ripensamento circa i paradigmi che per decenni sono stati assunti come matrice della propria azione epistemica. Tale riflessione ha portato studiosi e studiose a individuare e definire nuovi approcci di ricerca attraverso cui conoscere e analizzare i vari aspetti della vita e della crescita umana e, in particolare, ad attribuire valore e affidabilità scientifica ai metodi d'indagine di tipo qualitativo che in passato erano stati fortemente screditati e osteggiati dal pensiero positivista (Baldacci, Frabboni, 2013; Becchi, Vertecchi, 1986; Bondioli, 2006; Corbin, Strauss, 2007; Demetrio, 1992; Denzin, Lincoln, 1994; Mantovani, 1988; Pourtois, Desmet, 1997).

In questo nuovo *frame*, il pensiero narrativo e l'autobiografia sono divenuti dispositivi e metodi di grande efficacia ai fini della costruzione dei saperi, della conoscenza di sé e del mondo (Bruner, 1990, trad. it. 1992; Cambi, 2002; Polster, 1987, trad. it. 1988; Smorti, 2007). Infatti, come afferma Luigina Mortari, essi si prestano «non solo a cogliere il significato di un'esperienza, ma anche per accedere a contenuti della coscienza non sempre espliciti». La studiosa, infatti, sottolinea:

La narrazione può acquisire lo statuto di metodo nel momento in cui la ricerca viene concettualizzata come “esperienza” e l'obiettivo viene ad essere quello di comprendere il significato dell'esperienza. Poiché tratto fondamentale dell'esperienza è che accade nel tempo e il tipo di pensiero in cui la temporalità è asse strutturante è la narrazione, allora narrare l'esperienza risulta essere il modo discorsivo privilegiato per comprendere di essa il significato. L'esperienza è qualcosa di vivo che fluisce nel tempo: mentre il pensiero argomentativo tende a cristallizzare tale fluire, il pensiero narrativo rimane fedele alla fluidità dell'esperienza (Mortari, 2007, p. 178).

Sulla base di questi riferimenti teorici e con lo scopo di analizzare le pratiche genitoriali e i loro mutamenti nel tempo e nei diversi contesti familiari e sociali, è stata condotta nel corso del 2016 una ricerca di taglio qualitativo che ha utilizzato la metodologia autobiografica per raccogliere, attraverso l'utilizzo di un'intervista narrativa semistrutturata (Atkinson, 1998, trad. it. 2002; Bichi, 2002; Demazière, Dubar, 1997; Gianturco, 2005; Gubrium, Holstein, 2001; Poggio, 2004), le esperienze di vita di undici donne di età compresa fra i 60 e i 90 anni nate e residenti in Toscana. Il piccolo gruppo di ‘testimoni privilegiate’

è stato selezionato attraverso il criterio della catena (o valanga) che come afferma Rita Bichi (2002, p. 90) è un procedimento che «conduce con molta probabilità a esiti positivi sia per la ricerca dei tipi selezionati sia per l'ottenimento del consenso». Alle partecipanti è stato chiesto, in particolare, di rievocare gli stili educativi e le relazioni vissute in famiglia nel triplice ruolo di figlia, di madre e di nonna partendo dal presupposto che ricercare tracce e ricordi della propria esistenza dia al soggetto narrante la possibilità di conferire 'unicità' e coesione al proprio divenire che altrimenti rischierebbe di rimanere frammentato e costellato di 'macchie di opacità'. Elisabetta Musi riferendosi in particolare ai soggetti in età anziana afferma:

Raccontarsi aiuta [...] a conservare e rielaborare la conoscenza di sé, produce una ricerca ed uno scavo nel passato per aiutare a ri-vivere, ri-scoprire e re-interpretare la propria storia. [...] Dire di sé rappresenta quindi una forma di cura, capace di liberare dalle tensioni, un modo per rielaborare anche le esperienze dolorose, uno strumento per il benessere psicologico (2014, p. 117).

Le storie di vita (o spaccati di esse) analizzate in questo lavoro, oltre a comporre un affresco sugli stili educativo-relazionali che si possono tessere tra genitori e figli, trasmettono una pluralità di stati emotivi di carattere sia positivo sia negativo, che spesso prescindono da una stretta corrispondenza con le oggettive condizioni di povertà o di benessere della famiglia d'origine. Capita, pertanto, di ascoltare racconti che, seppur proiettino immagini di una profonda miseria del contesto sociale e familiare d'appartenenza, allo stesso tempo evocano sentimenti di nostalgia per quei tempi trascorsi, in cui secondo le intervistate era ancora possibile gioire e divertirsi con poco. Nondimeno, volgendo lo sguardo al presente e ai/alle loro nipoti, non mancano espressioni di rammarico per un'infanzia, quella attuale, che seppur circondata da ogni forma di benessere sembra sempre insoddisfatta e, soprattutto, "rapita" dagli schermi di tv, computer e videogiochi.

In questo andare e tornare tra passato, presente e futuro le partecipanti sottopongono i propri vissuti di figlie, di madri e di nonne a una rivisitazione in chiave critica da cui emergono riflessioni su pratiche educative che avrebbero voluto realizzare ma che, per una serie di coincidenze, sono rimaste solamente dei "sogni nel cassetto".

2. *Infanzie da non dimenticare. Crescere tra povertà, guerra e modelli educativi autoritari*

Le intervistate più anziane (età compresa tra gli ottanta e i novant'anni) raccontano di aver vissuto un'infanzia molto simile soprattutto per la condivisione di tre aspetti: l'esperienza della povertà, della guerra e di un'educazione familiare improntata sulla severità, sul sacrificio, sui valori religiosi e sul precoce avvio al lavoro (Becchi, 2010).

La narrazione che segue contiene i ricordi di una donna nata nel 1926 in un piccolo paese situato in collina che poteva essere raggiunto solamente a piedi inerpicandosi lungo una ripida mulattiera. L'intervistata, primogenita di una famiglia molto numerosa, ricorda così i suoi primi anni di vita:

In famiglia eravamo in sei figli, due maschi e quattro donne, il babbo e la mamma. L'educazione... la mia mamma era di chiesa, brava, era una donna lavoratora che ha lavorato fino a che non è morta. Il mio babbo [...] a cinquanta anni era già [...] co' dolori. Invece la mia mamma era forte, sei figli... Io ero la più grande. Andavo [...] nei campi a lavorare, accanto alla mia mamma, sempre! [...] il mio babbo c'era, ma era sempre come se non ci fosse stato. Facevano delle strade a Greppolungo, a Casoli e andava a lavorare su quelle strade. Quindi era la mia mamma che tirava avanti! [Ho avuto un'educazione severa] Sì! [La mia mamma] veniva sempre con una bacchettina, se mi fermavo. [...] mi mandava all'acqua alla fontana e mi fermavo [così] [...] veniva a cercarmi con una bacchetta e me la dava nelle gambe. Era dura! Sì, lei era dritta [...] non si occupava degli altri! È sempre stata una donna molto severa con noi, sì, ma non cattiva! Aveva una bacchettina! Ma le più le ho prese io perché ero vivace, e mi fermavo! Ero una bimbetta, mi fermavo alla fontana, trovavo quella, quell'altra, mi fermavo e lei mi veniva a cercare con la bacchetta! Eravamo tutti uguali. Tutti alla stessa maniera! Quello più piccolo, che è nato in tempo di guerra... eravamo tutti per il più piccolo! Ma non solo la mamma ma anche tutti noi, era il più piccolo! Lo coccolavamo un po' di più, sì! (Viviana, 90 anni).

In questo contesto familiare, come in gran parte delle famiglie italiane della prima metà del '900, la figura preposta all'educazione dei figli e delle figlie era quella della madre alla quale spettavano, tra l'altro, anche l'accudimento della casa e il faticoso lavoro nei campi (Zanatta, 2011). Come si evince dal racconto, anche i bambini e le bambine partecipavano attivamente al *ménage* familiare: «Andavo [...] nei campi a lavorare, accanto alla mia mamma, sempre!». I tratti della personalità materna che spiccano con lucidità sono quelli di una 'donna lavoratora',

‘di chiesa’, che ‘non si occupava degli affari degli altri’ e, soprattutto, ‘severa’, caratteristica accentuata da quella ‘bacchettina’, sempre a portata di mano, che menava sulle gambe dei figli e delle figlie non appena qualcuno osasse disobbedirle. Solo con l’arrivo dell’ultimo figlio, negli anni ‘40, si ravvisano comportamenti più affettuosi che la madre e tutti i componenti della famiglia manifestano nei confronti dell’ultimo nato. La donna infatti dice: «[...] eravamo tutti per il più piccolo! Ma non solo la mamma ma anche tutti noi, era il più piccolo! Lo coccolavamo un po’ di più». Tale ricordo è supportato dagli stessi studi di settore dai quali si apprende che in passato i genitori non si rapportavano ai figli con manifestazioni esplicite di affetto, bensì erano soliti instaurare legami connotati da freddezza e distacco. A tal riguardo Simonetta Ulivieri afferma:

il comportamento dei genitori verso i figli non prevedeva e non ammetteva carezze, coccolamenti, baci. I padri in particolare, ma anche le madri, non davano e si rifiutavano di ricevere baci ed espressioni di tenerezza. È vero che i figli si sentivano ugualmente amati ed accuditi, ma dei genitori ricordavano la severità, la distanza, il controllo dei sentimenti (2001, p. 239).

Nell’Italia di un secolo fa i nuclei familiari composti da più di dieci persone e caratterizzati da ristrettezze economiche erano la ‘normalità’ soprattutto tra le classi sociali medio-basse. Era prassi comune che al loro interno gli uomini svolgessero lavori extradomestici manuali scarsamente remunerati mentre le donne restassero per lo più confinate nell’ambito domestico ad accudire i figli. La vita delle giovani madri non era certo meno grama di quella dei rispettivi mariti anche perché segnata da numerose gravidanze che ne mettevano a dura prova la salute psico-fisica fino a comprometterne, in molti casi, sia la propria sopravvivenza sia quella del nascituro. Del resto, come insegna la storia, l’aumento della natalità fu uno degli obiettivi prioritari della politica fascista che collegava strettamente l’incremento della popolazione, da una parte, con l’autosufficienza economica del Paese e, dall’altra, con la politica militare (de Grazia, 1996, pp. 154-162). Nella prossima testimonianza tali condizioni sociali riaffiorano con lucidità nei ricordi dell’intervistata, una donna nata nel 1931 e cresciuta in una famiglia caratterizzata dall’alto numero dei figli e da un reddito economico appena sufficiente per sfamare tutti e tutte.

Sono nata nel 1931. In famiglia eravamo dieci figlioli [...], sei femmine e quattro maschi. Eravamo gente povera, perché eravamo tutti piccoli e a lavorare c’era soltanto il mio papà. Era un manovale. [...] L’educazione! Per la verità, siamo

venuti su poveri però non ho avuto né fratelli né sorelle che han fatto delle cose che non dovevano fa, capito?! [...] in casa dovevamo fare le faccende ed aiutare la mamma perché eravamo in tanti e poi non c'erano mica le comodità di ora! [...] l'acqua si pigliava in una piazzetta [...] con quei secchiellini della conserva, così! [...] Le cose che ci insegnavano (erano): che non dovevamo fare del male, né rubare, né ammazzare, [...] s'andava alla messa, la domenica, sì, sì, quello ce l'avevano insegnato. Ma purtroppo tante altre cose, come ora l'istruzione, non c'era, ecco! [...] Avevamo due camere, le femmine dormivano da sé e i maschi dormivano da sé, ma ammucciati perché, sai, eravamo in tanti. Il mio papà e la mia mamma dormivano con noi femmine, invece i maschi erano da sé. [...] ho avuto dei genitori che c'hanno voluto bene nonostante che fossimo tanti. C'hanno voluto bene e c'hanno allevato alla meglio come potevano! (Liliana, 86 anni).

Nonostante la miseria e il *background* culturale molto ristretto l'educazione familiare impartita ai figli ha messo quest'ultimi nella condizione di poter affrontare la vita futura in modo onesto e responsabile. I genitori insegnavano prima di tutto a non fare del male, a non rubare e a non uccidere, principi rinforzati durante i riti religiosi a cui tutti e tutte partecipavano la domenica. Bambini e bambine, indistintamente, davano una mano nei lavori domestici, soprattutto nell'approvvigionamento dell'acqua che durante la giornata richiedeva diversi viaggi alla fontana comune situata vicino casa. In questa infanzia così travagliata, il bene dei genitori verso i figli, più che nei baci e nelle carezze, è riconosciuto nella capacità di soddisfare i bisogni primari dell'intera famiglia in modo che tutti potessero disporre dell'essenziale per la sopravvivenza (Becchi, 2010).

Tra le intervistate c'è chi sostiene di non rimpiangere affatto la propria infanzia in quanto icona di uno spaccato della propria esistenza soggiogato da un'educazione troppo normativa e restrittiva.

Non ci tornerei [alla mia infanzia] perché eravamo troppo schiave! Ora troppa libertà! In quel momento li troppo severi, almeno i miei genitori! [...] In famiglia eravamo in tre fratelli, io sola femmina e due fratelli maschi, il mio papà e la mia mamma. Ci educavano così: la mattina ci alzavamo, colazione e c'era d'andare alla messa, quand'era il momento. Poi c'era d'andare al vespro dopo desinare. [...] Poi s'andava a giocare, [...] però poco e alla tal ora dovevamo essere a casa! Oggi giorno, vai la mattina e rientra quando ti pare! Il mio papà e la mia mamma ci educavano tutti e due uguali, tutti e due severi, sì sì. [...] anche i miei fratelli andavano via però alla tal ora dovevano riessere a casa. Come mai ora è tutto cambiato? (Maria Grazia, 82 anni).

Nel ri-pensarsi bambina l'anziana denuncia la severità delle pratiche genitoriali di quel tempo ma, al contempo, si pone domande sull'educa-

zione che ricevono i giovani di oggi contrassegnata da molta più libertà e dall'assenza di regole. Anche se non dichiarato apertamente, sembra che la donna ravvisi la necessità di un'educazione genitoriale né troppo severa, come quella vissuta in prima persona, né totalmente libera, come quella attuale, bensì equilibrata e capace di far acquisire a bambine e bambini, *in primis*, il senso del rispetto per sé e per gli altri (Trisciuzzi, 1995).

La memoria autobiografica che segue riguarda una donna nata nel periodo post-bellico fase storica segnata dal passaggio dalla dittatura alla democrazia e, successivamente, dalla grande ripresa economica del Paese. In quegli anni l'Italia affronta importanti trasformazioni che investono la società e le istituzioni sia a livello macro sia a livello micro, tra cui la famiglia. I principi sanciti dalla Costituzione diventano i cardini da cui prende avvio un inedito cambiamento nei modi di pensare, di agire, di relazionarsi tra persone che ha le sue ricadute positive anche nei sistemi educativi formali e informali (si pensi agli artt. 30, 31, 33, 34). All'interno di questo orizzonte mutano progressivamente i legami fra genitori e figli, che diventano più aperti e confidenziali soprattutto con le madri mentre per i padri la transizione dai vecchi ai nuovi modelli appare più lenta, faticosa e non sempre raggiunta (Zanatta, 2011). Rispetto a quest'ultimo aspetto l'intervistata ricorda, infatti, di aver avuto una mamma affettuosa e attenta alle sue esigenze di crescita ma allo stesso tempo rammenta di aver provato una grande sofferenza per quel disatteso amore paterno che a volte ritrovava e identificava nell'affetto dimostrato da parte di uno zio da cui riceveva le coccole tanto attese.

Per quanto riguarda l'educazione c'era la cura della mamma, che si occupava di noi e la figura del papà che andava a lavorare. [Mio padre] era più distaccato, [...] lavorava, veniva, aveva le sue esigenze [...] io volevo che fosse diverso, invece, no, era proprio un papà distaccato! Io facevo sempre il confronto con lo zio che, non avendo avuto figli, mi coccolava un po' [...]. A volte desideravo proprio che fosse lui il mio papà. Invece il mio papà mai una carezza, un bacio, no, no! La mamma sì, era lei che doveva calibrare anche la mancanza sua! Ultimamente, nella vecchiaia, [...] si è affidato completamente a me e io ho ritrovato il mio papà che avrei desiderato quand'ero piccola! (Francesca, 64 anni).

3. Da figlie a madri. Modelli educativi genitoriali in bilico tra conservazione e cambiamento

L'età anagrafica delle donne intervistate, il periodo storico in cui diventano mogli e madri, così come il contesto socio-culturale di vita sono

tutte variabili strettamente correlate alla riproduzione o al distacco dai modelli educativi praticati dai loro genitori. Infatti, mentre le più anziane raccontano di aver educato i propri figli e le proprie figlie esattamente come erano state educate loro, chi è diventata mamma nella seconda metà del Secolo scorso mostra un maggior allontanamento dalle pratiche del passato assumendo comportamenti di cura non solo rivolti ai bisogni primari (alimentazione, pulizia del corpo e ciclo del sonno) ma anche ad aspetti attinenti alla sfera cognitivo-affettiva-relazionale (Winnicott, 1964, trad. it. 2005). Un sostanziale cambiamento si è verificato soprattutto a partire dagli anni '50 del Novecento sulla base di una maggiore circolazione di informazioni e di esempi educativi trasmessi dai nuovi sistemi di comunicazione tra i quali, come afferma Chiara Saraceno (2016), la televisione ha assunto un ruolo di grande rilievo.

Nella narrazione che segue l'intervistata racconta di essersi sposata e di aver avuto la sua unica figlia negli anni Quaranta. Erano momenti molto duri perché segnati dalla violenza della guerra e dalla mancanza di ogni bene di sussistenza. Non avendo avuto contatti con altre realtà socio-culturali diverse da quella di appartenenza l'intervistata narra di aver educato la bambina con la bacchetta proprio come sua madre aveva fatto con lei. Oggi sa che la rigidità morale associata alle percosse fisiche non erano certo il metodo educativo migliore, ma ribadisce che la mancanza di supporti di ogni genere non le offrivano altre opportunità di scelta:

Quando mi sono sposata avevo venti anni. Ho avuto una figlia a ventuno anni, subito. Ho sposato di settembre ed è nata l'anno dopo di settembre. Io l'ho educata con la bacchetta come mi facevano a me! A pensarci ora, non era giusto ma... era dura! Perché quando sposi dopo guerra... non c'era nulla! Restai subito incinta. C'era una vecchietta, una zoppetta, che mi lasciava il pane. [...] Il mio marito non era rigido, nulla, zero! Però non se n'è mai occupato di nostra figlia! Mai, non la toccava! Faceva tutto, ma lei non la toccava! Figuriamoci se davamo i baci! No, no! Già non avevamo neanche il tempo! E chi l'aveva il tempo! (Viviana, età 90 anni).

Come si evince dal fluire dei ricordi la responsabilità educativa ricadeva, esattamente come in passato, sulla madre mentre il padre, pur non essendo severo e rendendosi disponibile per altre mansioni, evitava ogni contatto con la figlia. Le dimostrazioni di affetto profuse con baci, carezze e coccole non rientravano in alcun modo nelle pratiche educative genitoriali e tale assenza viene giustificata, *in primis*, per la mancanza di tempo materiale.

La prossima narrazione rispecchia molto la precedente. Tra i vissuti delle due donne vi sono, infatti, vari elementi in comune: sono nate a due anni di distanza l'una dall'altra e il contesto in cui sono cresciute è il medesimo. L'intervistata ricorda di aver allevato i suoi quattro figli riproducendo le pratiche educative della sua infanzia molto attente alle regole che, se trasgredite, prevedevano una serie di punizioni e di castighi. In questo quadro familiare il marito affianca la moglie nell'educazione dei figli dimostrandosi anche lui molto severo e orientato a un'educazione di tipo tradizionale.

Quando mi sono sposata avevo ventidue anni. Ho avuto quattro figli, due donne e due uomini. Io gli ho educati come mi avevano educato me e questo fino a che non si sono fidanzati, sposati [...]. Tanto i maschi che le femmine alla talora suo padre li voleva in casa. Era ancora un'educazione vecchia, vecchia, di quando ero piccola io. Io ho seguito gli stessi modi dei miei genitori. Mio marito era uguale, sì sì. E anche, come ritardavano un minuto gli faceva la romanzina! Gli faceva: «Ma come v'avevo detto? Quest'altra volta non c'andate!». E non ce li faceva andare! (Lucia, età 87 anni).

Un certo cambiamento rispetto al passato si comincia a intravedere dagli anni Cinquanta in poi soprattutto nel rapporto madre-figlio/a che diviene progressivamente più intimo e attento alla sfera emotivo-affettiva (Bettelheim, 1987, trad. it. 1987, p. 370). Le madri, ancora custodi privilegiate dell'educazione familiare, seguono i figli in molte più attività che vanno dalla cura della persona alla frequenza scolastica.

Mi sono sposata che non avevo neanche ventuno anni, nel '52. [...] Rimasi subito incinta e nello stesso anno ho fatto la G. [...]. Io come mamma ero troppo, [...] logorosa. [...] se non li vedevo arrivare a quell'ora, [...] avevo paura che succedesse qualcosa! [La G.] l'ho seguita. A scuola ce la portavo, l'andavo a pigliare [...]. Io non c'ho nulla da rimproverare. [...] V. era più mammoni [...]. Quando veniva mi dava un bacio, andava via mi baciava e infatti la maestra quando lo portavo a scuola mi diceva: «O signora, lo allontani il bimbo perché è troppo attaccato a lei!». Perché quando lo portavo a scuola... mi stringeva, m'abbracciava prima che andassi via. E poi è cresciuto. Però io [...] ho avuto troppa paura che gli succedesse qualche cosa. Apprensiva, ecco! [...] Mio marito era un po' più burbero di me, era rigido. [...] Quindi qualche battibecco con lui ce l'avevo avuto per via dei figlioli. C'era differenza di vedute, ecco! Io gli davo, neanche di libertà, non so... tante sciocchezze che a me mi parevano sciocchezze, invece a lui gli parevano differenti [...]. B. era un po' rigido con i figlioli però era buono, non era cattivo! [...] Non l'ha mai picchiati. No, no, neanche io. [...] Brontolavo se era da brontolare, ma le mani non l'abbiamo mai allungate, no, no, mai, mai! (Carla, età 85 anni).

In questa narrazione emerge l'immagine di una figura materna che, in particolare con il figlio maschio definito "più mammone", stringe una relazione emotivo-affettiva contrassegnata da abbracci e da baci e dall'assenza di pratiche coercitive basate sulla violenza fisica. L'attaccamento fra madre e figlio risulta così evidente tanto da indurre la stessa maestra a suggerire alla donna un progressivo distacco, utile e salutare sia per lei che per il bambino. Da questa relazione sembra affiorare l'idea lacaniana della 'madre coccodrillo' la quale, focalizzando gran parte del suo tempo all'accudimento del figlio, sacrifica ogni altra dimensione del sé, rischiando di diventare una 'cattiva madre' (Lacan, 1972, trad. it. 2003; Saraceno, 2016, p. 20). Altro aspetto interessante riguarda l'accordo/disaccordo che si crea tra marito e moglie in funzione dell'educazione dei figli. L'intervistata ricorda di aver avuto, su questa questione, alcuni punti di vista differenti dal coniuge. Situazioni che a lui sembravano rilevanti a lei apparivano 'sciocchezze' e queste divergenze, anziché essere taciute, spesso sono sfociate in battibecchi.

Di seguito troviamo il racconto di una donna che, pur vivendo la sua maternità negli anni '70 del Novecento, periodo di grande fermento sia per il genere femminile e sia per l'istituzione familiare sul fronte dei diritti, racconta di essere stata una moglie-madre completamente dedita alle attività domestiche e alla cura delle due figlie. Per quanto riguarda l'educazione dice di aver seguito il medesimo modello che i suoi genitori avevano utilizzato con lei ponendo particolare attenzione al rispetto per gli adulti, all'ascolto e alle buone maniere. Tale approccio, però, non ha sortito i medesimi effetti con entrambe le figlie: mentre la seconda si è mostrata più accondiscendente, il rapporto con la prima figlia è stato molto più conflittuale e problematico.

Educare le figliole! [Per me] voleva dire portare rispetto ai genitori, ai nonni alle persone... quello che mi avevano insegnato a me, di portare rispetto sempre alle persone più adulte, di non offenderle, di parlare nei momenti giusti, di ascoltare, di imparare dai nostri comportamenti. Poi io ho avuto due figlie una un po' più tranquilla, l'altra più ribelle. [...] quella più ribelletta ha preso il sopravvento e non sono riuscita a fargli capire tutto quello che è la vita. [Mio marito] con il suo lavoro non era, diciamo, molto presente quindi lasciava un po' più a me la situazione e io mi sono sempre sentita molto... pesante, molto pesante, sì, perché avrei voluto che anche lui si prendesse un po' di questo incarico. [...] L'accordo tra i genitori è importante, io ce l'ho avuto poco! Per carità, nelle decisioni importanti... tutto... però non siamo proprio stati coerenti tutti e due, perché ognuno, magari, c'aveva i propri interessi. [...] a volte ero proprio sola, [...] nel rapporto con le figlie è mancato, è mancata questa unione (Laura, 62 anni).

Dopo aver analizzato gli aspetti valoriali e le dinamiche educativo-relazionali con le figlie, nella seconda parte della narrazione l'intervistata riflettere sul problema della non equa suddivisione delle responsabilità genitoriali tra lei e il marito. Colpisce, in particolare, il senso di 'solitudine' e il disagio che la stessa dice di aver provato nella gestione del ruolo materno trovandosi spesso sola o in dis-accordo con il partner sulle decisioni da prendere. Ripensando, quindi, alla propria esperienza la donna afferma che fra i genitori è fondamentale che ci sia una buona intesa e una condivisione delle scelte educative per non sentirsi sole e dis-orientate in questo percorso già di per sé molto complesso.

4. *Con occhi di nonne. Essere genitori oggi*

L'ultima parte dell'intervista narrativa si è focalizzata sui significati che le partecipanti attribuiscono ai modelli genitoriali attuali esplorandoli in vesti di nonne e pensando, specificatamente, alle relazioni che i/le loro figli/e hanno instaurato a loro volta con i propri figli/e (Stramaglia, 2013). Tutte mettono in evidenza il cambiamento che c'è stato, soprattutto recentemente, nell'educazione familiare esprimendo punti di vista che oscillano dal disappunto per i nuovi metodi educativi a valutazioni più positive relativamente alle maggiori attenzioni e cure con cui i genitori di oggi, madri e padri, si relazionano con i figli e le figlie:

Mia figlia, sì, ha due maschi [...]. Quello più grande l'ho guardato anch'io un po' di tempo, perché loro lavoravano tutti e due. Lei è più brava, è più brava di me! Li sa più riprendere, io invece ero un po' più... dopo mi pentivo, ma ero più severa! [...] Certo è tutto diverso! E quelli che ci sono ora più piccoli è ancora diverso! Gli lasciano fare tutto quello che vogliono! Non mi piace come fanno ora! [...] un po' di regola ci vuole per i bimbi! Invece comandano i bimbi, che hanno sette anni, otto anni! [...] È tutta un'altra maniera di educare i figlioli! (Maria, 85).

In qualità di osservatrice l'intervistata considera la figlia una brava madre più di quanto, in passato, sia stata lei. Questa migliore capacità genitoriale è sottolineata dalla frase «Li sa più riprendere», parole che fanno pensare a una relazione basata sul dialogo e sulla riflessione anziché sullo scontro violento sia verbale che fisico. Guardando al presente e in particolare all'educazione che stanno ricevendo i pronipoti (l'intervistata oltre che nonna è anche bisnonna) emerge, invece, un forte disappunto per l'assenza di regole e per il sopravvento che oggi i figli

hanno sui genitori. Il venir meno dell'autorevolezza genitoriale e di un rapporto asimmetrico fra adulti e bambini non è segno di un cambiamento positivo ma di un sovvertimento di ruoli che indebolisce la stessa relazione educativa.

Anche nella prossima narrazione viene messa in risalto la perdita da parte dei genitori del 'controllo' sulla vita dei figli i quali scelgono sempre più autonomamente i propri percorsi. Nonostante gli esiti ottenuti siano positivi, l'intervistata sembra riservare a tal proposito qualche dubbio che la induce a sperare che le condizioni economiche, sociali e culturali acquisite dai nipoti rimangano tali anche in futuro:

I miei figlioli hanno educato i loro figli diversamente da me! Li hanno lasciati un po' andare. Non li hanno educati come noi, loro no! I miei nipoti son tutti a posto, non si può dire nulla, speriamo che durino a stare così! (Anna, 79 anni).

Nella testimonianza che segue la donna opera un confronto fra il proprio vissuto genitoriale e quello della figlia divenuta a sua volta madre. Le frasi che compongono la narrazione danno rilievo alla dedizione e alle buone capacità di cura con cui la giovane mamma cresce i figli, una relazione resa ancor più efficace grazie alla collaborazione e alla partecipazione attiva del marito/padre alla vita familiare nel suo insieme. Valutando, inoltre, la scelta che la figlia ha fatto di rinunciare a una propria realizzazione lavorativa in ambito extradomestico, l'intervistata dice che ciò conferisce qualità e stabilità al rapporto madre-figli. Questa è un'idea che ritorna frequentemente nelle narrazioni femminili sia quando viene effettuata una riflessione sulla propria esperienza sia su quella di altre donne. La nostra cultura stenta ancora a svincolarsi dallo stereotipo che identifica la donna lavoratrice come una 'cattiva' madre e, purtroppo, di questo retaggio culturale sono in parte responsabili le stesse donne-madri-educatrici che in molte circostanze non sono state capaci di proporre alle nuove generazioni femminili modelli alternativi a quelli tradizionali (Ulivieri, 1995).

La B. è molto capace! La vedo, è brava come mamma. Proprio ci sta dietro, li segue. Ha rinunciato a lei, ad avere una sua carriera perché [...] lei ha detto: "C'ho due figli piccoli, quindi io non mi posso impegnare in quello che ho studiato per poi lasciarli". Quindi s'è dedicata... e lo stesso anche il marito partecipa molto. Vedo che li cresce bene, forse anche più di me! (Giulia, 66 anni).

Un fattore che preoccupa le donne intervistate, e che ritroviamo in quasi tutte le narrazioni, riguarda la scarsa importanza che oggi viene

data in educazione al rispetto degli altri, regola e valore a cui in passato i genitori prestavano molta attenzione. Tale 'perdita' è letta e interpretata come conseguenza di un errato modo di gestire i ruoli genitoriali non più basati sull'autorevolezza e sulla asimmetricità, bensì su relazioni di tipo amicale ritenute più efficaci per comprendere i bisogni e gli stati affettivi dei bambini e dei ragazzi:

Una volta c'era un po' più di... no severità... ma c'era più rispetto, più rispetto dei genitori, ora no, non c'è questo rispetto. O forse l'abbiamo voluto anche noi perché volevamo, madre figlia, essere amiche, ma non è giusto... la mamma deve essere mamma, la figlia deve essere figlia! Le amiche ci sono fuori, ma non con la mamma o con il padre. I genitori devono educare, devono essere severi nel momento giusto, devono far capire... ti devono insegnare a vivere [...] se non diamo delle piccole regole, poi dopo loro che daranno? Che gli danno ai loro figlioli? (Rita, 61 anni).

5. Conclusioni

Le narrazioni raccolte e analizzate ci restituiscono 'istantanee' di micro-mondi familiari all'interno dei quali genitori e figli interagiscono tra loro secondo regole, valori e bisogni che mutano sia nello spazio sia nel tempo dando vita a pratiche e modelli educativi interessati da continue trasformazioni. Di fatto, tutto ciò non toglie né alle madri né ai padri di continuare a essere per i figli e per le figlie un punto di riferimento imprescindibile conservando, quindi, un ruolo di primaria importanza per la loro crescita e per il loro futuro (Cambi, 2010; Gordon, 1970, trad. it. 1994).

Ripercorrendo attraverso il racconto di sé alcuni momenti (e passaggi) centrali della esistenza umana – come quelli di figlia, di madre e di nonna – le intervistate hanno attribuito senso e significato a immagini e ricordi conservati nella propria memoria cercando di ri-disegnare le pratiche genitoriali esperite e agite nel corso della vita. A partire dai modelli patriarcali caratterizzati da severità, distacco emotivo e rispetto per le figure di riferimento, le narrazioni autobiografiche raccolte sono giunte a delineare nuovi stili educativi genitoriali connotati dalla cura, dalla prossimità affettivo-relazionale e dalla condivisione delle responsabilità (Siegel, Hartzell, 2004, tr. it. 2005).

In questo *excursus* tra passato, presente e futuro l'aver assunto il costruito del genere come chiave interpretativa delle dinamiche intra-familiari, ha dato l'opportunità di riflettere soprattutto sul ruolo che le

donne hanno avuto e ancora adesso ricoprono nell'educazione dei figli e delle figlie. Da custodi e trasmettitori della cultura tradizionale, improntata sull'autorità e sul predominio maschile, le madri hanno via via preso consapevolezza del 'potere' della differenza recuperando quelle qualità e quelle attitudini a lungo denigrate e rimosse quali il senso della cura, dell'accogliere, del sostenere l'altro nel farsi persona. È proprio all'interno di questo nuovo orizzonte pedagogico che pare sempre più opportuno e cogente compiere un ulteriore passo avanti volto alla ricerca di nuovi e più stabili equilibri tra i generi (Loiodice, 2012) in modo che entrambi i genitori possano partecipare attivamente e con equa responsabilità alla costruzione del progetto di vita dei propri figli.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson R. (1998): *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 2002.
- Attias-Donfut C., Segalen M. (a cura di) (2001): *Le siècle des grands-parents*. Paris: Autrement.
- Baldacci M., Frabboni F. (a cura di) (2013): *Manuale di metodologia della ricerca educativa*. Torino: Utet.
- Baldacci M., Frabboni F., Pinto Minerva F. (a cura di) (2012): *Continuare a crescere. L'anziano e l'educazione permanente*. Milano: FrancoAngeli.
- Barbagli M. (2014): *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX Secolo*. Bologna: il Mulino.
- Becchi E. (2010): *I bambini nella storia*. Roma-Bari: Laterza.
- Becchi E., Vertecchi B. (a cura di) (1986): *Manuale critico della sperimentazione e della ricerca educativa*. Milano: FrancoAngeli.
- Belsky J., Conger R.D., Capaldi D.M. (2009): The intergenerational transmission of parenting: introduction to the special section. *Development Psychology*, n. 5, vol. 45, pp. 1201-1204.
- Biagioli R. (2016): *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*. Napoli: Liguori.
- Bettelheim B. (1987): *Un genitore quasi perfetto*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 1987.
- Bichi R. (2002): *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Blome A., Keck W., Alber J. (2009): *Family and the Welfare State in Europe. Inter-Generational Relations in Ageing Societies*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Bondioli A. (a cura di) (2006): *Fare ricerca in Pedagogia*. Milano: FrancoAngeli.
- Bornstein M.H., Venuti P. (2013): *Genitorialità: fattori biologici e culturali dell'essere genitori*. Bologna: il Mulino.

- Bowlby J. (1988): *Una base sicura. Applicazioni cliniche della storia dell'attaccamento*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 1989.
- Bowlby J. (1979): *The making and breaking of affectional bonds*. London: Tavistock.
- Bruner J. (1990): *La ricerca del significato*. Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Cambi F. (2010), Promemoria per un "genitore": dieci principi. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 2, pp. 5-11.
- Cambi F. (2002), *L'autobiografia come metodo formativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Catarsi E. (2008): *Pedagogia della famiglia*. Roma: Carocci.
- Contini M. (a cura di) (2010): *Molte infanzie molte famiglie*. Roma: Carocci.
- Contini M., Ulivieri S. (a cura di) (2010): *Donne, famiglia, famiglie*. Milano: Guerini.
- Corbin J.M., Strauss A.C. (2007): *Basic of Qualitative Research: Techniques and Procedures for Developing Grounded Theory*. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Corsi M. (2016): *La bottega dei genitori. Di tutto di più sui nostri figli*. Milano: FrancoAngeli.
- Corsi M., Ulivieri S. (a cura di) (2012): *Progetto generazioni. Bambini e Anziani: due stagioni della vita a confronto*. Pisa: ETS.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009): *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Covato C., Ulivieri S. (a cura di) (2001): *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*. Milano: Unicopli.
- de Grazia V. (1992): *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*. In: G. Duby, M. Perrot (a cura di): *Storia delle donne. Il Novecento*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza, 2001, pp. 141-175.
- Demazière D., Dubar C. (1997): *Analyser les entretiens biographiques*. Paris: Nathan.
- Demetrio D. (1996): *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano, Raffaello Cortina.
- Demetrio D. (1992): *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Firenze: La Nuova Italia.
- Denzin N., Lincoln Y. (a cura di) (2005): *Handbook of Qualitative Research*. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Gamelli I. (1995): *La conoscenza di sé e il pensiero introspettivo: la meditazione*. In: D. Demetrio (a cura di): *Per una didattica dell'intelligenza. Il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo*. Milano: FrancoAngeli, pp. 113-123.
- Gianturco G. (2005): *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*. Milano: Guerini.
- Gigli A. (2007): *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*. Pisa: ETS.
- Gordon T. (1970): *Genitori efficaci. Educare figli responsabili*. Trad. it. Molfetta: La Meridiana, 1994.
- Gubrium J.F, Holstein J.A. (a cura di) (2001): *Handbook of Interview Research. Context and Method*. Thousand Oaks, CA: Sage.

- Hellinger B. (2010): *Riconoscere ciò che è. La forza rivelatrice delle costellazioni familiari*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 2013.
- Iori V. (2006): *Separazioni e nuove famiglie. L'educazione dei figli*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lacan J. (1972): Dio e il godimento della donna. *La Psicanalisi*, n. 34. Trad. it. 2003.
- Loiodice I. (2012): *Ripensare i rapporti tra i generi. Per un nuovo modello relazionale di coppia e di famiglia*. In: I. Loiodice, P. Plas, N. Rajadell (a cura di): *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione*. Pisa: ETS, pp. 17-40.
- Mantovani S. (a cura di) (1988): *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*. Milano: Bruno Mondadori.
- Macinai E. (2013), *Pedagogia e diritti dei bambini. Uno sguardo storico*. Roma: Carocci.
- Mortari L. (2007): *Cultura della ricerca e pedagogia. Prospettive epistemologiche*. Roma: Carocci.
- Murgia A., Poggio B. (a cura di) (2011): *Padri che cambiano. Sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*. Pisa: ETS.
- Musi E. (2014): *Educare all'incontro tra generazioni. Vecchi e bambini insieme*. Bergamo: Junior.
- Natoli S., Batini F., Toti G. (2016): Uguali e diversi: un'indagine comparativa tra generazioni sulle attese e le percezioni relative alla genitorialità. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 1, pp. 49-70.
- Oliverio Ferraris A. (2016): *Il terzo genitore. Vivere con i figli dell'altro*. Milano: Raffaello Cortina.
- Palomba R. (2013): *Sognando la parità. Occupazione e lavoro, maternità, sesso e potere, violenza e povertà: le pari opportunità se non ora quando?*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Pati L. (2014): *Essere coppia oggi. La famiglia*, Annuario 2011. Brescia: La Scuola.
- Poggio B. (2004): *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.
- Polster E. (1987): *Every Person's Life is Worth a Novel*. New York: W.W. Norton & Co.
- Pourtois J.-P., Desmet H. (1997), *Epistémologie et instrumentation en sciences humaines*. Liège: Mardaga.
- Recalcati M. (2013): *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*. Milano: Feltrinelli.
- Rossi B. (2015): *Genitori competenti*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Saraceno C. (2016): *Mamme e papà. Gli esami non finiscono mai*. Bologna: il Mulino.
- Saraceno C. (2012): *Coppie e famiglie. Non è una questione di natura*. Milano: Feltrinelli.
- Siegel D.J., Hartzell M. (2004): *Errori da non ripetere. Come la conoscenza della propria storia aiuta ad essere genitori*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 2005.

- Smorti A. (2007): *Narrazioni. Cultura, memorie, formazione del Sé*. Firenze-Milano: Giunti.
- Stramaglia M. (2013): *Una madre in più. La nonna materna, l'educazione e la cura dei nipoti*. Milano: FrancoAngeli.
- Thorne B. (1985): *Rethinking the Family*. Chicago: Northwestern University Press.
- Trisciuzzi L. (1995): *Elogio dell'educazione*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (1995): *Educare al femminile*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (a cura di) (2007): *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*. Milano: Guerini.
- Ulivieri S., Biemmi I. (a cura di) (2011): *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Ulivieri S. (2001): *La mia mamma faceva la corallaia. Famiglia, scuola, gioco e lavoro minorile nel primo Novecento*. In: C. Covato, S. Ulivieri (a cura di): *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*. Milano: Unicopli, pp. 231-281.
- Valentini C. (2012): *O i figli o il lavoro*. Milano: Feltrinelli.
- Winnicott D.W. (1964): *Il bambino, la famiglia e il mondo esterno*. Trad. it. Roma: Magi, 2005.
- Zanatta A.L. (2011): *Nuove madri e nuovi padri. Essere genitori oggi*. Bologna: il Mulino.